

## Marrone e arancione: invariabili?

Simona Cresti

PUBBLICATO: 11 MAGGIO 2015

### Quesito:

Alla redazione del Centro di Consulenza linguistica dell'Accademia sono giunte molte domande in merito al plurale degli aggettivi *marrone* e *arancione*: è più consigliabile dire “occhi *marrone*” o “occhi *marroni*”? Le albicocche sono *arancione* o *arancioni*? Altri dubbi si concentrano invece sulla variante *marron*: quando usarla?

### Marrone e arancione: invariabili?

**A**lla domanda che ci è stata formulata le grammatiche e i dizionari contemporanei rispondono sostanzialmente accogliendo entrambe le soluzioni: *marroni* e *arancioni* sono plurali accettabili e possono essere usati al posto delle alternative uscenti in *-e*. L'oscillazione morfologica è qui motivata dall'azione di fattori interni ed esterni alla lingua, il cui intreccio merita uno sguardo più approfondito.

Come tutti i termini che designano i colori (i cromonimi), *marrone* e *arancione* sono sia sostantivi (in contesti come “il marrone è un colore caldo”, o “l'arancione sta tra il giallo e il rosso”) sia aggettivi (in contesti in cui sono associati a nomi “occhio marrone”, “segnale arancione”); i problemi relativi alla loro morfologia aggettivale, al centro dei dubbi dei nostri lettori, spingono tuttavia a prenderne in considerazione entrambe le funzioni, sia nella valutazione dei risultati (se è corretto dire “scarpe marroni” allora è accettabile anche “i marroni di questo quadro”), sia nel corso della spiegazione, poiché la funzione nominale sembra avere un ruolo nella determinazione della morfologia dell'aggettivo. Per esempio, facendo leva proprio sull'ambiguità della funzione logica (nominale o aggettivale) Aldo Gabrielli suggeriva di **non declinare *marrone* al plurale**. “Perché? Perché *marrone* non è aggettivo come *verde*, *giallo*, *rosso*, *azzurro*, *celeste* eccetera, che richiedono, ovviamente, l'accordo nel genere e nel numero col sostantivo da cui dipendono: *veste azzurra*, *calze rosse*, *libri gialli*, *prati verdi*. *Marrone* è sostantivo, per l'esattezza è il nome di un frutto, e segue la stessa legge dei sostantivi, come *rosa*, *ciliegia*, *ciclamino*, *viola*, *arancio*, *cenere*, *corallo*, *seppia*, *ocra* e altri, quando ci servono per indicare un colore” (A. Gabrielli, *Si dice o non si dice? Guida pratica allo scrivere e al parlare*, Milano, Mondadori, 1969, ora riedito e pubblicato in rete sull'**omonima rubrica** del “Corriere della Sera”).

Queste osservazioni scaturiscono dal fatto che in italiano è possibile individuare due tipi di cromonimi. *Marrone* fa parte di quelli detti “derivativi” (R. Casati, *Dizionari e termini di colore*, in “Lingua e stile”, 25, 1990, pp. 103-119: 104): essi sono, in primo luogo, nomi di sostanza, che in seconda battuta passano, per conversione (cfr. A. M. Thornton, in M. Grossmann, F. Rainer [edd.], *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 529-530), a designare il colore che tipicamente essa esibisce (*marrone*, *arancio*, ma anche *rosa*, *lilla*, *viola*, *cenere*). I cromonimi del secondo tipo sono invece detti “originali”, perché, almeno allo stato attuale della lingua, non designano alcuna sostanza tipica (*rosso*, *verde*, *giallo*, *blu*, ecc.).

A una prima considerazione appaiono variabili i cromonimi originali, invariabili i derivativi. Questa regola elementare sembrerebbe permettere di gestire la morfologia aggettivale in modo univoco. Tuttavia, accanto a casi estremi e chiari in cui al cromonimo originale corrisponde un aggettivo variabile (*rosso/a/i/e*, *verde/i*) o, all'opposto, al cromonimo derivativo corrisponde un aggettivo invariabile (*rosa*, *viola*), che peraltro si affianca a regolari aggettivi variabili, ottenuti mediante suffissi (*rosato* o *roseo*, *violaceo* o *violetto*, ecc.), esistono in italiano casi intermedi che presentano caratteri misti: per esempio quello di *blu*, che pur essendo originale è invariabile (ma questo è dovuto al fatto che si tratta di un monosillabo tronco), oppure quello dei già citati cromonimi originali che restano non declinati se accompagnati da ulteriori specificazioni (*una sciarpa rosso sangue*; *dei pantaloni verde oliva*).

D'altra parte, a uno sguardo più attento diventa chiaro come la distinzione originale/derivativo sia facilmente individuabile soltanto limitandosi alla considerazione dell'italiano attuale: rintracciando infatti le etimologie dei cromonimi identificati nell'italiano attuale come originali non è infrequente notare, nella lingua di provenienza del termine, il richiamo a una sostanza di base, considerabile un esempio tipico di una determinata colorazione (il cielo per il *blu*, dal germanico *\*blawo* 'colore del cielo sereno'; la pietra del lapislazzulo per l'*azzurro*, dal persiano *lažurd*, variante di *lažward* 'lapislazzuli'. Oppure, il riferimento alla tipicità è talvolta rintracciabile semplicemente in uno stato primitivo dell'italiano (è il caso dell'originale *verde*, che nella forma volgare *virde* indicava sia il colore che l'essere fresca, vegeta di una pianta, cfr. *l'Etimologico*).

All'interno di questo quadro stupisce meno, dunque, il caso di un aggettivo variabile corrispondente a un cromonimo derivativo. È questo, appunto, il caso di *marrone*, ormai sedimentatosi nell'uso (dove ha sostituito il più antico *bruno*) anche in forma declinata per numero. La ragione di questo fenomeno potrebbe essere una scarsa familiarità dei parlanti con il frutto del marrone, oppure l'attrazione che su di esso esercitano altri cromonimi uscenti in *-e* normalmente declinabili (*verde*, *celeste*), o ancora al fatto che *marrone* rientra in italiano tra i termini di colore basici (cfr. M. Grossmann, *Colori e lessico*, Tübingen, Narr, 1988, p. 63), in gran parte sovrapponibili a quelli che qui abbiamo citato come originali. Quale ne sia la causa, nella *Grammatica italiana* di Serianni *marrone* non figura tra gli aggettivi di colore invariabili (SERIANNI 1989, p. 197); più esplicita è l'*Enciclopedia dell'italiano*, della Treccani, nella quale gli aggettivi di colore "tranne quelli basici, come *bianco*, *giallo*, *rosso*, *nero*, ecc." sono classificati come invariabili, e tuttavia di *marrone* si afferma lo status di eccezione avente due uscite accettabili al plurale, *-e* e *-i* (voce *Variabili e invariabili*, parole, a cura di Andrea Viviani). Si legge inoltre un parere definitivamente favorevole al plurale in *-i* nella sezione "Domande e risposte" del sito dell'Enciclopedia Treccani, secondo cui "l'aggettivo *marrone* varia normalmente nel numero: *una scarpa marrone*, *due scarpe marroni*". I dizionari contemporanei non mancano di registrare la compresenza della forma plurale in *-e* e di quella in *-i* (Sabatini-Coletti 2008, Zingarelli 2015, Devoto-Oli 2014, GDLI, DOP, Hoepli Gabrielli 2011).

Non è possibile marcare la forma plurale *marroni* come colloquiale o univocamente legata alla lingua parlata, poiché se ne riscontrano occorrenze letterarie (in Giorgio Bassani, per esempio: "Mentre conversava con Luciano, i suoi occhi marroni lo accarezzavano con espressione materna", in *Dietro la porta*, Torino 1964, p. 47). Segnaliamo anche la presenza letteraria della variante *marron* (ancora in Bassani, nella stessa opera: "Era una signora sui trentatré trentacinque anni... con una bocca tale, caro lui, con certi occhi *marron* e certe occhiate", ivi, p. 120, c'è anche la forma dialettale *marrò*: "[i seni della Rossa] eran ciotole di porcellana, coi capezzoli che parevano gigli *marrò*", V. Pratolini, *Lo scialo*, Milano 1960, p. 1234), che compare nei vocabolari italiani come prestito dal francese *marron* 'castagna' e 'color marrone', e che nei vocabolari francesi è a sua volta ricondotta all'italiano medievale, in cui era già presente una forma erede del tardo latino *marro*, *-onis*, riferita però solo al frutto (la prima

testimonianza scritta è quella del XIV secolo di Cenne da la Chitarra, in *I poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli 1960, vol. II, p. 427). L'uso della forma *marron* sembra tuttavia legato ad ambiti più ristretti, come per esempio quello della moda (Devoto-Oli 2014).

Passiamo alla seconda questione, quella del plurale del colore dell'arancio (o dell'*arancia*: sull'alternanza delle due forme si veda la [scheda in questo stesso sito](#)). Sebbene sull'uso aggettivale di *arancio* i dizionari concordino sull'invariabilità (con la sola eccezione dello Zingarelli 2015, che segnala un plurale letterario maschile in *-ci* e femminile in *-ce*, presente, per esempio, in D'Annunzio), sulla morfologia del plurale di *arancione* non c'è accordo. Al dizionario Hoepli Gabrielli 2011, che riporta unicamente il plurale in *-i*, fa seguito il *Sabatini-Coletti*, che tuttavia segnala la possibilità dell'invariabilità. D'opinione contraria, il DOP raccomanda il plurale in *-e*, come si legge anche in Devoto-Oli 2014. Come nel caso appena visto di *marrone*, esistono fonti letterarie che presentano la forma uscente in *-i* (per esempio, in Emilio Cecchi: "riflettori battono in pieno la massa degli edifici con raggi azzurri, verdastri, arancioni", in *Saggi e vagabondaggi*, Milano 1962, p. 127).

*Arancio* figura nella lingua italiana fin dal XIV secolo: le prime fonti letterarie registrate nel Tesoro della Lingua italiana delle origini (TLIO) testimoniano infatti la presenza di una forma *rancio* (corrispondente all'odierno *arancio*) variabile per numero e genere: Boccaccio descrive un'aurora "*rancia*" (cfr. *Decameron*, a cura di V. Branca, Firenze, Accademia della Crusca, 1976, III, Introduzione, pag. 179.2); in Dante è presente la concordanza (e rima) *guance-rance* (cfr. *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, *Purg.* canto II. v. 9); negli *Statuti senesi* del 1298 si legge di *panni ranci* (cfr. *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, a cura di F.-L. Polidori, vol. I, Bologna, Romagnoli, 1863, p. 270.7). Oggi però, con valore aggettivale, la forma è usata soprattutto come invariabile.

Più incerta la presenza in italiano di *arancione*: c'è infatti un'unica occorrenza della forma *rangione*, che per di più non permette di evincere informazioni a proposito della variabilità: "Qui un de li dicti spiriti risponde e dice: *Le cape ranze, idest rangi[o]ne*, cioè dorate, sono sì grosse de piombo *che li pesi Fan cossì cigolar [...]* Ranze, idest de colore de ranzo, e non de oro, quamvix che para oro" (Guglielmo Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri* [1369-73], a cura di P.G. Pisoni e S. Bellomo, Padova, Editrice Antenore, 1998, cap. 23, p. 361.10), dove *rangione* potrebbe occorrere sia come non accordato sia come accordato per numero e genere.

La forma odierna *arancione* appare per la prima volta come lemma nel dizionario *Tramater* del 1829 (*Vocabolario universale italiano compilato a cura della Società Tipografica Tramater e C.<sup>i</sup>*, Napoli, 1829-1840), dove è registrato, oltre che come nome di colore ('color arancioso molto acceso'), senza segnalazioni riguardanti la variabilità, anche come nome indicante un 'grosso arancio'. Ma è molto improbabile che ci sia un nesso tra l'opzione morfologica invariabile e l'accrescitivo del nome: *arancione* appare infatti come un normale aggettivo denominale, anche se costituisce un caso isolato di aggettivo tratto da un nome con l'aggiunta del suffisso *-one* (cfr. U. Wandruszka, in Grossmann, Rainer [edd.], *La formazione delle parole in italiano*, cit., p. 397, che lo cita accanto a *olivastro* e *cenerognolo*), e appare dunque variabile per numero (cfr. L. Merlini Barbaresi, *ivi*, p. 448). L'uso come invariabile, comunque minoritario, si spiega probabilmente proprio con l'influsso di *marrone*.

**Cita come:**

Simona Cresti, Marrone e arancione: *invariabili?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27911

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)